

## **1° Corinti 15, 1-15**

### **1.1 Le professioni di fede primitive**

Esse si collocano in prevalenza nell'epistolario paolino e provengono da strati cosiddetti "arcaici". Esse fanno intravedere a grandi linee, la fede apostolica comune, precedente alla riflessione paolina. Non sono la teologia di S. Paolo, ma la base su cui l'Apostolo è partito per costruirla.

I testi normalmente citati sono:

- 1Ts 4,14;
- 1Cor 12,3; **15,1-11**;
- Rom 1,3-4; 10,9;
- Fil 2,6-11;
- Col 1,15-20;
- Ef 1,20-22;
- 1Tm 3,16;
- 1Pt 3,18-22.

Questi frammenti antichissimi sono di natura kerigmatica. Essi non hanno mai avuto l'intenzione di comunicare determinate nozioni in maniera neutra o in modo cronachistico: essi avevano proprio l'intenzione di suscitare la fede, una fede che non era semplicemente adesione intellettuale a verità astratte, ma accettazione personale e vissuta dell'azione salvifica di Dio. Il Vangelo è un racconto di fede con uno sfondo storico senza essere però un vero e proprio racconto storico o mera cronaca, così come siamo soliti pensare noi oggi.

I generi letterari dei testi citati sono fondamentalmente di due tipi:

- formule di fede (piccoli 'credo');
- inni (il cui contesto era quello liturgico).

#### **1.1.1. 1Corinzi 15,1-11**

E' il testo più importante a questo proposito: la sua particolarità consiste nel fatto che è antichissimo sia per redazione che per fonte. La lettera è stata scritta infatti attorno al 56 d.C.: siamo dunque di fronte alla pagina più antica sulla risurrezione.

Paolo si rifà alla predicazione ai tempi della missione a Corinto, avvenuta intorno agli anni 51-52 d.C.

Uno dei dati più importanti lo si ritrova nell'utilizzo – da parte di Paolo – di uno specifico linguaggio tecnico. I termini "trasmettere" (παράδιδοναι) e "ricevere" (παραλαμβάνω) sono i termini utilizzati dal vocabolario tecnico della tradizione

rabbinica ed alludono ad un testo o ad una tradizione da trasmettere senza varianti, ossia alla lettera<sup>1</sup>.

Se questo dato è vero, è necessario risalire al tempo di quando l'Apostolo si è fermato ad Antiochia<sup>2</sup>, cioè verso il 40 d.C. o addirittura al tempo della sua conversione, che è avvenuta – secondo diverse fonti – intorno al 35 d.C.

Anche lo studio di Jeremias<sup>3</sup> conferma questa ipotesi: molte delle espressioni presenti in questa formula di fede, rivelano uno strato sottostante di origine semitica. Un altro dato importante consiste nel fatto che molte delle espressioni qui presenti non sono rintracciabili altrove nell'epistolario paolino, segno che siamo di fronte ad una tradizione preesistente all'opera dell'Apostolo<sup>4</sup>.

Il *contesto di questa professione di fede* lo desumiamo dall'ambiente culturale della Grecia di allora. Il problema dei corinzi non era soltanto la risurrezione dai morti di Gesù: il nodo era la risurrezione in generale!

Era in gioco il senso della storia e quello più specifico dell'esistenza stessa. La *storia* e gli eventi della vicenda umana sono ciclici: si ripetono, si ripresentano in una spirale di eterno ritorno, disfacimento e rifacimento. Le persone non risorgono, in modo speciale il 'corpo'. La morte è infatti considerata come il momento della separazione dell'anima dal corpo: essa è liberazione tanto attesa e desiderata della 'psiche' da tutto ciò che è materiale, e quindi caduco e portatore di dolore.

Della risurrezione dai morti, i greci rifiutano in modo particolare la risurrezione del corpo perché esso è quella parte dell'uomo che passa, che decade mutando, portatrice di male e infelicità. Tutto ciò che ha a che fare con la realtà materiale e con il divenire in genere è caduco, privo di consistenza e quindi destinato alla dissoluzione e di conseguenza, negativo.

Con questa negazione ci si trova di fronte però alla negazione totale dell'annuncio cristiano: non a caso Paolo cita nel versetto 32 una sentenza di origine epicurea «Se i morti non risorgono, allora mangiamo e beviamo, ché domani morremo»<sup>5</sup>. Se la risurrezione dai morti è falsa, salta tutto il discorso sulla speranza cristiana: non si può neppure parlare di vera salvezza. È davvero tutto finito. Non c'è davvero nulla di nuovo: tutto è vanità (cf. Qoelet).

<sup>1</sup> 1Cor 11,23: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ...».

<sup>2</sup> Si tratta del cosiddetto "simbolo antiocheno": cfr. DS 50. Di questo simbolo battesimale – da differenziarsi da quello del sinodo tenuto nel 341 contro Atanasio d'Alessandria – sono conservati tre frammenti nei tre seguenti autori: 1. EUSEBIO, *Obstantio contra Nestorium*, ACOe 1/I/I, 102. 2. GIOVANNI CASSIANO, *De incarnatione Domini contra Nestorium*, IV, c. 3, n. 2; c. 4, n. 2; c. 6-10. Citazione in Latino. PL 50, 142-144 149s 153-158. 3. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia 40 su 1Cor (15,29)*, n. 1 2. PG 61, 348 349.

<sup>3</sup> Cf. J. JEREMIAS, *Le parole dell'Ultima Cena*, Brescia 1973, pp. 120-124.

<sup>4</sup> L'espressione «mori per i nostri peccati» (v. 3) è diversa dall'espressione solitamente adoperata da S. Paolo in altri testi («mori per noi»). La formula «secondo le scritture» come anche «il terzo giorno» sono riscontrabili in questo testo.

<sup>5</sup> Questa citazione di origine specificatamente epicurea, è ripresa da un testo di Isaia (Is 22,13). Si veda anche Sap 2,5-9 e Sap 1,16.

Questo è il contesto del Vangelo di S. Paolo ed il suo *kerygma* più importante. Si tratta di un contesto in cui l’Apostolo è chiamato ad annunciare con decisione invece che Gesù è risorto dai morti, che quel Gesù vissuto a Nazareth e morto sulla croce è ancora vivo, è risorto in tutta la sua realtà di persona – corpo compreso – aprendo così, per chi crede in Lui, un futuro di vita.

Quest’ultima affermazione ci presenta la risurrezione non semplicemente come vita che ritorna dopo la morte, ma la risurrezione come una “creazione nuova” (*palingenesi*): una creazione non più dal nulla, ma a partire dalla vecchia creazione, in cui il Cristo risorto dai morti, non è il secondo Adamo, ma il primo in questa nuova creazione e Maria, la nuova Eva.

### **Approfondimento: 1Cor 15**

Possiamo dire che i greci considerassero la risurrezione una concezione grossolana ed una facile via d’uscita dall’impasse che la morte comunque poneva innanzi.

Si constata subito un elemento – senza scendere nella storia e nell’analisi delle forme di questo particolare capitolo – che i termini utilizzati (ricevere, trasmettere, mantenere) sono quelli del vocabolario tecnico della tradizione rabbinica.

Attraverso una formula generica (“vi faccio poi presente ...” Γνωρίζω δε υμιν, *Gnorizo de ymin*) Paolo introduce un argomento nuovo e che svolgerà per tutto un intero capitolo: ma non ne annuncia subito il tema!

Prima di tutto si rifà all’annuncio tradizionale del Vangelo e poi soltanto in seconda battuta ci dice il nuovo argomento che è introdotto con una frase interrogativa: cf. v. 12. Sembra che Paolo voglia dare profondità ed importanza assolutamente primaria a ciò che vuole dire dopo: per questo ne giustifica e ne prepara il terreno. Siamo di fronte ad un punto assolutamente principale.

C’è inoltre il verbo tipico della “proclamazione evangelica”: (*keryssein*) **κηρυσσειν**. Accanto a questo termine principale per tutto il Nuovo Testamento, ritroviamo i termini chiave di tutta la composizione:

- il verbo (*egeirein*) **εγειρειν**<sup>6</sup>: nella forma del “perfetto” passivo (19 volte su 20 ricorre in questo capitolo della lettera ai Corinzi) e domina tutta la prima parte del dibattito.
- Poi ci sono altri due vocaboli che potremmo considerare “tematici”: il termine (*anastasis*) **αναστασις**<sup>7</sup> ed il termine (*nekroi*) **νεκροι**. Essi vengono combinati

<sup>6</sup> Varie sono le accezioni: 1. Sveglia, desto; 2. Faccio alzare, metto in piedi; 3. Resuscito: al medio e al passivo si traduce con “risorgo” 1Cor 15,4. Cf. C. RUSCONI, *Vocabolario del Greco del Nuovo Testamento*. Bologna 1996.

<sup>7</sup> *Anastasis*: 1. Il far sorgere, il far risorgere. L’azione dell’elevare-elevarsi.

insieme nella formula (*anastasis nekron*) **ἀναστασις νεκρῶν**. Questa formula appare ben 4 volte: 15, 12.13.21.42.

Il titolo di questo capitolo – *la risurrezione dei morti* – appare decisamente giustificato. Paolo sviluppa tutta un’intera trattazione a sostegno di quello che egli considera seriamente un punto basilare del kerygma: la risurrezione dei morti.

Paolo scansiona il suo discorso con degli abili accorgimenti di tipo retorico:

1. il tema generale è posto in 15,12 mediante una domanda che abbiamo già visto;
2. il rilancio del tema con un approfondimento che intende sviluppare il tema stesso, l’abbiamo in 15, 35: “*Ma qualcuno dirà: (A) come vengono risuscitati i morti? (B) Con quale corpo si presentano?*”

L’interrogativo posto in (A) riprende il dibattito precedente (cf. il termine *egeirein* ed il sostantivo *nekroi*);

la seconda domanda (B) introduce, mediante un nuovo termine – (*soma*) **σῶμα** - anche un ulteriore approfondimento.

L’intera trattazione di 1Cor 15 ruota, quindi, attorno alla Risurrezione dei morti: ma questa si può suddividere in due grandi sezioni, essendo il v. 35 una sorta di spartitraffico o cerniera.

a) Nella prima sezione Paolo:

- richiama il contenuto essenziale della fede cristiana;
- contesta quelli che negano la risurrezione dei morti.

Mediante quattro condizionali egli mostra le conseguenze di chi accetta le posizioni degli oppositori: è vana la fede; Paolo ed i suoi sarebbero dei falsi testimoni; Dio non avrebbe risuscitato Cristo; si sarebbe ancora nel peccato; saremmo perduti e saremmo da compiangere più di ogni altro!

In una parte decisamente (vv. 20ss) più propositiva, Paolo presenta invece la risurrezione di Cristo come principio attivo della risurrezione di tutti, di tutti quelli che sono morti nella prospettiva del compimento escatologico della salvezza (28).

A conferma di quanto detto, Paolo aggiunge alcune riflessioni pratiche e conclude con un’esortazione rivolta ai Corinzi, affinché nei loro pensieri e nelle loro opere non si lascino influenzare da quelli che sono nella “*ignoranza di Dio*”.

b) Nella seconda sezione, Paolo affronta il tema sotto un'altra prospettiva: quella della modalità (cioè il “come”) della risurrezione: quale sarà il corpo dei risorti?

L'Apostolo procederà con ordine:

- prima fa ricorso ad una serie di immagini desunte dalla vita vegetale ed animale;
- insisterà poi sulla diversità dei corpi nel mondo creato da Dio, per mettere soprattutto in risalto la “discontinuità” tra il corpo che muore e quello che risorge (36-41).

Elenca ben quattro antitesi che culminano con la più importante: “corpo naturale” e “corpo spirituale” (42-44).

A questo punto si innesta tutto il tema che confronterà il “primo uomo, Adam” (formato dalla terra, capostipite degli esseri umani nella loro condizione terrena) e l’ “ultimo Adam” (che viene dal cielo, ed è il prototipo di coloro che vivranno nella condizione celeste) (45-49).

Le conseguenze sono presto tratte da Paolo con una frase in cui interpella direttamente i destinatari: “*Questo vi dico, fratelli: la carne ed il sangue non possono ereditare il Regno di Dio, ne' la corruttibilità erediterà l'incorruttibilità*”. (50)

Segue infine una seconda affermazione di stile profetico: “*Ecco, vi dico un mistero: non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati*” (51)

Infine, dopo un rapido scorcio di stampo piuttosto apocalittico, Paolo riprende l'antitesi precedente (corruttibile-incorruttibile, mortale-immortale) per rileggerla sullo sfondo di una parola della Scrittura in cui si parla della vittoria sulla morte (52-56).

Paolo conclude con una preghiera di ringraziamento all'azione vittoriosa di Dio, che si attua per mezzo del Signore Gesù Cristo (57) ed una breve esortazione all'impegno perseverante ed attivo (58)<sup>8</sup>.

## **Breve commento**

### **15,1-2**

Paolo si rivolge ai fedeli di Corinto e li chiama “fratelli”, *adelfoi* (αδελφοί). Non gli comunica un “fatto nuovo” ma semplicemente il “Vangelo”. Poi Paolo fa seguire tre frasi e che dovrebbero mettere in risalto l'atteggiamento dei corinzi in rapporto al Vangelo per conseguire la salvezza promessa.

---

<sup>8</sup> Cf. R. FABRIS a cura di, *Prima lettera ai Corinzi*. Milano 1999. Pp. 193-198.

Il termine *episteusaute* (επιστευσατε) ci fa intendere che all'annuncio del Vangelo deve seguire una risposta (o una non-risposta) di fede, cioè il credere. L'efficacia del Vangelo (che è la salvezza) consiste e dipende dall'accoglienza *integra* e *perseverante* dell'annuncio.

Inoltre il vangelo sta dentro un processo di comunicazione che ha un comunicatore, un punto di partenza (Paolo) ed un destinatario, un punto di arrivo: che può aderire o non aderire. Questo processo è caratterizzato dalla parola greca *euaggelion* (ευαγγελιον, buona notizia, buon annuncio, buona nuova, vangelo).

Esso ricorre circa 60 volte nelle lettere di Paolo (8 volte nella 1Cor).

E dalla parola greca *euaggelizesthai*, (aoristo.) (ευαγγελιζεσθαι, fare, recare un buon annuncio). Esso ricorre 21 volte nelle lettere: 6 nella 1Cor.

Questi sono i due termini con i quali Paolo descrive la sua attività a Corinto.

Per ben due volte, mediante un verbo che rimanda ad un fatto ben preciso, puntuale e circoscritto nel passato (aoristo) (*euaggelisamen*) ευηγγελισαμεν, Paolo fa riferimento, per cominciare questo fondamentale capitolo, alla "proclamazione del Vangelo che sta all'origine di tutta l'esperienza cristiana di Corinto".

Questa viene descritta con tre verbi che indicano non tanto chi trasmette ma chi riceve, cioè il secondo polo della comunicazione:

- *ricevere* παρα-λαμβανω;
- *stare saldi* (prft. del verbo *histamai*) ισταμαι;
- *tenere* (prs. del verbo *katechein*) κατεκειν.

Sembra che per Paolo sia importantissimo più che la formulazione materiale, esterna del Vangelo, il contenuto. Esso deve *rimanere integro*: questa integrità da *mantenere*, esso è su cui *stare saldi* e si è *ricevuto alla lettera*. Queste sono le condizioni della salvezza futura. Se non si crede così, tutto il Vangelo è "invano" (*eike*) εικη.

### 15, 3-5

In questi versetti Paolo riprende il tema della trasmissione del Vangelo ai Corinzi.

La coppia di verbi παραδιδοναι (*paradidonai*) "dare, trasmettere, consegnare" e παραλαμβανω (*paralambano*) "accettare, accogliere, ricevere", rimanda alla comunicazione di tipo tradizionale.

Paolo di per sé precisa che ha trasmesso le cose essenziali e di primaria importanza.

Inoltre è preoccupato di dire che lui non è che un anello della tradizione che lo precede e dalla quale dipende! E qual'è dunque il contenuto essenziale,

fondamentalissimo e di primaria importanza che Paolo deve trasmettere in maniera letterale e fedelissimo?

Il contenuto della tradizione consegnata da Paolo ai corinzi è formulato mediante quattro brevi pericopi di tipo verbale ... frasi brevi e densissime che hanno come soggetto un unico personaggio: Cristo.

Queste sono le frasi:

- *morì*
- *fu sepolto*
- *fu risuscitato*
- *apparve*.

Il fatto che c'è un parallelismo di frasi abbinate (“morì-fu sepolto” e “fu risuscitato-apparve”), che c'è un lessico stereotipo (cioè secondo un modello ricorrente e convenzionale) e semitizzante, il nome aramaico di Pietro (Κηφά) ... sono tutti elementi che fanno deporre a favore di una *formulazione tradizionale del brano*.

La sua matrice originaria è da ricercarsi effettivamente nell'ambiente della prima comunità cristiana bilingue di Gerusalemme o di Antiochia.

Esaminiamo da vicino queste frasi verbali:

a) la prima dichiarazione riguarda la morte di Gesù. Essa è indicata come un fatto del passato (*aoristo*) mediante il termine **αποθνήσκω** (*apothnesko*) “muoio, perdo la vita”. Segue un breve commento: “*secondo le scritture*”: si tratta di un riferimento generico che non ci consente di individuare con certezza matematica il testo esatto; è immaginabile pensare si tratti del quarto carne del Servo del Signore (Is 53, 5-6.11-12). Il servo si rende solidale con la condizione della comunità a cui appartiene e si fa carico dei suoi peccati: è da qui la formula “*per i nostri peccati*”.

b) Associata alla morte c'è la menzione della sepoltura. C'è una connessione che coincide con **uno schema narrativo della storia biblica** (N.N. morì e fu sepolto): cfr. ad esempio Gdc 8,32; 2Re 14, 19; 15,17; 16, 20.

c) La terza frase riguarda la risurrezione di Cristo. Il tempo del verbo è un “perfetto passivo” del verbo greco **εγείρω** (*egheiro*). Il passivo rimanda al fatto che la risurrezione è un'iniziativa di Dio (cfr. 15,15 che è molto esplicito in questo senso!). L'uso del perfetto ci fa pensare che sia un'azione che comincia e non ha più fine; gli effetti permangono!

Paolo in questo frangente non vuole sottolineare più di tanto la descrizione del risorto o del fatto in se stesso: gli preme maggiormente evidenziare il fatto che il Cristo che morì è ancora oggi presente, continua ad essere vivo ed è su questa realtà che si pone l'accento. Anche l'immagine del risuscitamento, ossia del risveglio o del rizzarsi in

piedi di uno che giace per terra, non vuol sottintendere che si tratti di una rianimazione della persona di Cristo, cioè di uno che ritorna al suo stato precedente di vita. «Il risorto dopo la sua morte è in uno stato di vita del quale noi non abbiamo esperienza, per cui ne possiamo parlare se non per immagini, che vogliono appunto far intuire la realtà, ma no certo esaustivamente descriverla. La risurrezione di Cristo si trova su di un piano profondamente diverso da quello di ogni altro “ritorno alla vita”»<sup>9</sup>.

Anche in questo caso segue un breve commento che tende a precisare un elemento di cronologia (*il terzo giorno*) ed il solito riferimento stereotipo “*secondo le scritture*”.

Il “terzo giorno” poi pare avere più che un significato temporale: nell’Antico Testamento esso era spesso considerato come il giorno della liberazione, della salvezza, della vittoria su ogni forma di schiavitù ed anche sulla morte, dopo sempre un periodo di prova o di smarrimento che precedeva la vittoria stessa<sup>10</sup>.

Secondo il Leon-Dufour<sup>11</sup>, bisognerebbe vedere nell’espressione *un modo abituale di indicare un avvenimento di importanza decisiva e che sta per accadere in maniera imminente*. Il credo primitivo – menzionando la frase “*il terzo giorno*” – non intenderebbe indicare solo una data precisa ma suggerire che la risurrezione di Gesù è l’evento capitale e fondamentale per l’umanità.

Dire che Gesù è risuscitato “*il terzo giorno*” significa alludere ad un evento decisivo, ad una svolta epocale di salvezza e di liberazione: Dio interviene a liberare tutti coloro che si sono affidati alla sua volontà fino a dare la vita. Il terzo giorno è nel potere di Dio: la passione dei giusti, il loro fallimento può essere grave ma non può che essere passeggero e di breve durata (tre giorni) perché il Dio della salvezza ha l’ultima parola. Detto questo non necessariamente si deve ignorare anche l’indicazione di tipo temporale. Vale qui la logica dell’*et-et* e non dell’*aut-aut*.

L’ultima precisazione generica (“*secondo le scritture*”) ci fa escludere il riferimento ad un brano preciso, tipo quello di Osea 6,2, dove si attende la risurrezione da parte di Dio il terzo giorno. Ci fa più pensare ad un riferimento a tutta la Scrittura: le scritture parlano della potenza salvifica di Dio che dal caos primordiale – cioè dal nulla – sa far scaturire la vita, che salva Noè dal diluvio, che da Abramo e da Sara – sterile come una tomba – fa nascere Isacco e così via lungo tutto il testo. La Bibbia parla della potenza di Dio come di una potenza di vita e di salvezza che non si ferma di fronte a nessun ostacolo, neppure la morte.

---

<sup>9</sup> M. SERENTHÀ, *Gesù Cristo ieri oggi e sempre*, LDC, Torino 1991, p. 28.

<sup>10</sup> Osea 6,1-2: «Venite, ritorniamo al Signore, poiché Egli ha lacerato ed Egli ci guarirà. Egli ha percosso ed Egli ci fonderà. Dopo due giorni ci ridarà la vita, ed il terzo giorno ci rialzerà e noi vivremo alla sua presenza». Si può anche citare Genesi 22,4 quando si dice che è il terzo giorno che Abramo vide il luogo dove sacrificare il suo figlio Isacco (gesto che in apparenza segnava la fine di ogni speranza e che invece dall’intervento di Dio fu trasformato in benedizione); il terzo giorno Giuseppe libera i suoi fratelli dal carcere (Gen 42,18); dopo tre giorni di attesa Jahvè appare finalmente sul Sinai e stringe l’alleanza col il suo popolo (Es 19,11.15-16). Dopo tre giorni e tre notti, la preghiera di Giona viene ascoltata ed egli viene liberato dalla balena (Gio 2,1); e così anche Ester 5,1; 2Sam 1,2; 1Re 12,12; 2Re 20,5.8; Esd 8,32 ecc.

<sup>11</sup> Cfr. X. LEON-DUFOUR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale*, Roma 1973, pp. 42-43.

d) L'ultima frase verbale rimanda alle esperienze di incontro con i discepoli fondatori storici: *Cefa* e i *Dodici*. Il verbo è *οραω* il cui aoristo passivo (*οφθη*) ci rimanda ad un evento nel passato, ma molto preciso e puntuale, un evento delimitabile e ben descrivibile! Molto interessante è la precisazione anche riguardo al modo "passivo" del verbo in questione: l'esperienza visiva di quest'incontro non dipende tanto dal soggetto ma da "*chi si fa vedere*".

Si pensi al termine originale del verbo *ophthe* che in ebraico ci *indica normalmente l'azione in cui Dio si fa vedere ai personaggi biblici*, ai patriarchi e ai profeti. In questo caso i destinatari dell'apparizione sono i *Dodici e Cefa*! Si può anche intendere – data la presenza del dativo "*a Cefa*" e soprattutto a causa dell'uso costante nella traduzione greca dei settanta, in cui *οφθη* rende sempre il passivo del verbo causativo "far vedere" – anche con un significato 'medio', cioè "si è fatto vedere", "si mostrò", "apparve".

Quest'ultima forma è utilizzata in modo particolare per le apparizioni di Dio ad Abramo (Gen 12,7; 18,1) e a Mosè (Es 3,2.16; 6,3). In questi contesti letterari, non si tratta di un puro farsi vedere ma di un andare incontro all'uomo, di entrare in dialogo con lui. L'iniziativa è sempre di Dio in un rapporto però di tipo personale, con sullo sfondo una missione da compiere, un incarico da affidare. Non è richiesta la pura e semplice testimonianza oculare o la neutra attestazione dei fatti, ma un coinvolgimento personale, la testimonianza con la vita.

Una piccola nota riguardo anche ai "dodici" e a "Cefa": Paolo di per sé conosce bene la forma greca del nome *Cefa* e cioè *Petros* (Gal 2,7-8) *Πετρος*. Ed anche il termine "dodici" è piuttosto inconsueto nel vocabolario che Paolo normalmente utilizza: anzi non lo utilizza mai! Questo per dire che davvero siamo di fronte ad un testo molto antico, legato alla tradizione primitiva, forse quella più vicina ai primi testimoni ... quello che è certo, è che non siamo di fronte ad una invenzione di S. Paolo o ad una sua elaborazione teologica.

## **15, 6-8**

In questi versetti Paolo estende la serie delle apparizioni di Cristo risorto e vi include dunque anche la sua. Anche lui ha visto il Signore (1Cor 9,1).

Inizialmente fa riferimento ad un'apparizione collettiva: ben 500 persone! Essi fanno parte della chiesa in quanto li chiama "*fratelli*" e poi viene un'interessantissima precisazione. "*Molti di questi sono ancora vivi*" ... altri sono morti! Con tutto ciò è molto probabile che Paolo voglia suggerire una riflessione sul significato e sul valore dell'esperienza dell'incontro con il Cristo risorto: *quest'incontro non è garanzia contro la morte fisica, ma implica molto di più, la speranza della risurrezione futura*.

Alcune note: nei vangeli sono riportate le apparizioni a *Cefa* (Pietro) e ai *dodici*, ma niente circa i 500 e all'apparizione singolare a Giacomo (1Cor 15,7).

Dell'apparizione di Cristo a Giacomo si parla nel Vangelo apocrifo dei *Nazarei*<sup>12</sup>. Questo vangelo è citato anche da S. Girolamo “*Dopo aver dato il sudario al servo del sacerdote, il Signore andò da Giacomo e gli apparve*” (PL 23,641B-643A).

Paolo sa bene che Giacomo è il “fratello del Signore” e che fa parte delle figure storiche fondatrici della Chiesa di Gerusalemme di altissimo livello.

Citando Pietro e Giacomo<sup>13</sup> si comprende che Paolo si colloca tra quegli apostoli storici, figure di primissimo piano e d'importanza vitale che hanno fatto parte della chiesa madre.

È da notare che nella lista di testimoni elencata da Paolo, non si fa menzione esplicita delle donne come destinatarie di apparizioni: per i dubbiosi di Corinto erano necessarie testimonianze sicure ed indiscutibili. La testimonianza femminile in quei tempi non godeva di questi requisiti.

### 15, 9-10

Paolo parla ora della sua personale esperienza di incontro col Cristo risorto. Egli (Paolo) chiude la serie delle apparizioni (si faccia attenzione al fatto che ‘inizio’ e ‘fine’ nella Bibbia hanno un'importanza tutta speciale e particolare!)

Paolo descrive questo incontro però in maniera davvero strana, quasi paradossale, e lo fa con una metafora realmente inconsueta.

Egli – il destinatario dell'apparizione di Cristo – si paragona ad un “*aborto*”. Non si tratta però qui di una nascita prematura, ma di uno che è morto nel seno materno o nasce morto.

Il vocabolo (*ektroma – ektromati*) **εκτρωματι** ricorre soltanto qui in tutto il NT.

Compare tre volte nella LXX: Num 12,12; Gb 3,16; Qo 6,3.

Secondo il biblista **M. Scharfer**, il paragone con l'aborto di 1Cor 15,8 rimanderebbe però ad Osea 13,13 dove si dice che “*Efraim è un figlio privo di senso, poiché non si presenta a suo tempo all'uscire dal seno materno*”. Altro non sarebbe che l'anticipazione che Paolo fa in 1Cor 15,55 del testo di Osea 13, 14!

Per altri biblisti, Paolo avrebbe ricorso a questa metafora così strana per sottolineare – secondo il modello profetico – la radicale iniziativa di Dio nella sua chiamata ad essere apostolo.

C'è però un ulteriore elemento: il termine “*aborto*” è riportato da Paolo con l'articolo determinativo (*τω εκτρωματι, l'aborto!*): potrebbe trattarsi di un episodio, di un insulto che Paolo ha ricevuto da parte dei suoi avversari. Egli potrebbe rileggere questo insulto in chiave paradossale o anche simbolica ...

<sup>12</sup> Cfr. *Vangelo dei Nazarei*, 45.

<sup>13</sup> Giacomo era con Pietro e Giovanni, era una delle colonne. In tutto il Nuovo Testamento l'apparizione a Giacomo non è mai menzionata a parte qui: sotto la penna di Paolo allora pare assumere un'importanza tutta particolare! Egli era il rappresentante dell'ala più tradizionalista della prima comunità cristiana, quella – tanto per intenderci – che voleva la circoncisione anche per i pagani. Si tratta di una persona difficile per Paolo, che però cita ugualmente.

Egli che è stato chiamato fin *dal seno materno* (Gal 1, 15-16) è un aborto! Ma ciò che era morto è stato vivificato ora da un incontro, quello col Cristo risorto.

Non a caso Paolo ricorrerà alla spiegazione di questa metafora spiegando quello che faceva prima dell'incontro col Risorto: perseguitava la chiesa di Dio.

Per questo motivo si considera l'infimo degli apostoli – da questo punto di vista non è davvero degno di essere apostolo – ed è stato un dissennato come si diceva sopra in Osea: un figlio privo di senno.

Questa inidoneità è spazzata via dall'iniziativa di Dio, iniziativa del tutto gratuita, quella iniziativa che anche in altri testi, Paolo chiamerà col nome di “*Charis*” Grazia.

Paolo ci tiene anche a sottolineare che in lui, questa *Charis* non è stata vana, o meglio “inefficace”. Ne è prova il fatto che egli si è prodigato nell'impegno, nella fatica apostolica e nei pericoli più di qualsiasi altro! Il vocabolario qui utilizzato è squisitamente paolino (*lavoro, fatica*).

L'ultima affermazione circa la Grazia di Dio, serve comunque a mitigare un po' quest'ultima affermazione, forse tendente al presuntuoso! (“... *non io però, ma la Grazia di Dio che è in me*”).

Questa iniziativa gratuita di Dio in lui continua ad essere attiva!

Se di fronte agli altri apostoli, Paolo si abbassa è solo per mettere in evidenza e per far risaltare meglio la Grazia di Dio.

## **15,11**

Questo versetto riassume tutta l'introduzione:

- riprende il tema iniziale della comunicazione del Vangelo;
- allarga il gruppo degli annunciatori;
- vi fanno parte coloro che hanno visto il Cristo risorto e quindi sono in grado di parlarne con autorevolezza;
- solo se si ha questa caratteristica si può fondare la fede in chi ascolta tale annuncio;
- dunque ... l'annuncio di Paolo è uguale per autorità ed origine a quello degli altri apostoli: ne è in perfetta continuità.